

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

30 Ottobre-13 Novembre 1959 - Anno VIII N. 19
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbbonamento postale Gruppo II

Il passato pesa ai superopportunisti

Quando Giorgio Amendola, che i cronisti dipingono come l'esponente della linea ultra-molle delle Botteghe Oscure, — una specie di Kruscev contrapposto ai Molotov o anche solo ai Bulganin italiani, nostalgici di una linea un tantino più «rigida» (dei quali signori c'interessa poco sapere il nome) — attaccava a Bologna «quei compagni ancorati su posizioni isolazionistiche ormai superate, ai quali il viaggio di Kruscev in America non ha insegnato nulla», non era ancora uscito il comunicato della direzione del PC annunziante il prossimo lancio della parola d'ordine: «la terra ai mezzadri».

Ma è chiaro che, per un partito il quale non si accontenta ancora della gigantesca zavorra piccolo-borghese imbarcata durante un lungo periplo nei mari della democrazia universale, «uscire dall'isolamento» vuol dire correre all'abbraccio con tutti, simpatizzanti e avversari, compagni di strada e nemici dichiarati — borghesi più o meno onesti, capitalisti più o meno progressivi, borghesucci in cerca di un ombrello sotto cui ripararsi. Cerca e ricerca, sono saltati fuori, come antidoto alla solitudine, i mezzadri che il PC da anni coccolava già come possibili elettori nelle campagne toscane e romagnole. Per contrarre un fidanzamento con questi aspiranti alla proprietà non solo del campicello, ma del campo (non si fa, alle Botteghe Oscure, alcuna distinzione fra grande e piccolo mezzadro, fra mezzadro-capitalista e mezzadro-piccolo coltivatore diretto; tutti sono buoni, tutti saranno redenti dall'abbraccio col PC), non bastava più la lotta per la riforma del contrat-

to mezzadrale vecchio modello; bisognava sollecitarli nel tradizionale appetito di proprietari delusi, poco importati se, putacaso, arruolano manodopera salariata e, come di dovere, la sfruttano.

Bisognava però, a questo scopo, non solo lanciare la parola d'ordine, ma seppellire tutto il bagaglio ideologico («zavorra», diranno loro, legata alla tradizione del movimento operaio mondiale e in particolare italiano nelle campagne, che ad una simile svolta anti-isolazionistica faceva ostacolo. Le Botteghe Oscure, specialiste in operazioni di genere, non ci hanno pensato due volte: era un invito a nozze, e ci sono corse di volo.

Sull'«Unità» del 15 scorso, Arturo Colombi ha proclamato: «Il vecchio movimento operaio avvertiva il contratto di mezzadria in quanto lo considerava un ostacolo allo svolgimento della coscienza di classe dei lavoratori. Da questa parola d'ordine derivava la parola d'ordine della «bracciantizzazione» come premessa della «socializzazione» della terra. In questo dopoguerra, soprattutto per merito del

nostro Partito, il movimento operaio ha corretto gli errori del passato, ha compreso che al mezzadro non poteva sorridere la prospettiva di decadere nel bracciantato e che l'aspirazione di tutti i contadini senza terra è quella di diventare proprietari della terra che lavorano». Ecco condensata in poche righe tutta l'infamia del tradimento opportunista. Il vecchio movimento operaio nelle campagne puntava sui braccianti, i salariati agricoli, appunto perché, come gli operai di fabbrica, non avevano altra risorsa che le loro braccia, la loro forza-lavoro, e quindi erano portati a muoversi contro la proprietà ed il capitale. Grave errore, per quelli del PC: il movimento operaio «nuovo» è per la proprietà della terra a chi lavora (questa gente non arriva nemmeno ai pur borghesi cholchos!) e quindi favorisce gli strati contadini che sdegnano di «decadere» (capite? essere proletari è una decadenza! Parola d'ordine — diventare tutti borghesi!) nel bracciantato; il partito «comunista» è per la proprietà, magari in forme cooperative ma sempre proprietà! Insomma, il PC

ha infine corretto il suo più grave errore: quello d'essere stato, trentacinque anni fa, un... partito comunista, e di essersene poi tirato dietro alcune nostalgie!

Si era sempre pensato che il tarlo della sete di proprietà privata del suolo fosse uno dei grandi ostacoli in cui il movimento operaio dei salariati delle città e delle campagne si sarebbe scontrato nella lotta per il socialismo o, se vogliamo usare i termini confusi del pontefice-in-seconda Arturo Colombi, per la «socializzazione» dell'economia; rovesciammo il fronte, diventiamo partigiani della «privatizzazione», riconosciamo nel movimento dei salariati industriali e agricoli il grande ostacolo a questa luminosa conquista, e il gioco è fatto — i mezzadri, i piccoli-proprietari terrieri, i medi e piccoli capitalisti saranno con noi, anzi ci aiuteranno a... privatizzare anche i braccianti e, perché no?, a rendere azionisti e rentiers gli operai dell'industria. Faremo un socialismo a rovescia, faremo del capitalismo bell'e buono: ma che importa, quando vi applicheremo il magico timbro «made in Botteghe Oscure»,

il marchio che trasforma il comunismo nel suo opposto, e lo smercia come comunismo?

Non saranno più isolati, i poverini dei due milioni e passa iscritti, ne siamo certi: ma isolati rimarranno i proletari. Il che potrà essere, per questi ultimi, una vittoria: sciolte le catene che li legano a un partito di piccoli bottegai, industriali «onesti», piccoli proprietari e mezzadri, i salariati delle città e dei campi ritroveranno infine la loro strada — non con, ma contro, quell'orribile genia di sfruttatori mascherati da pecorelle! Quod est in votis.

Cominciava a pizzicare

Uno dei pezzi forti della propaganda occidentale durante il viaggio di Kruscev in America (e, anche a prescindere da questo, in ogni circostanza) fu che nella libera democrazia da cui siamo deliziati gli operai possono tranquillamente scioperare: non incrociavano proprio allora le braccia i lavoratori dell'acciaio, cioè dell'industria che dell'economia statunitense è la spina dorsale?

La verità era che, fino a metà settembre circa, lo sciopero, se creava qualche difficoltà in certe industrie, non «pizzicava» ancora, per usare il termine espressivo di un noto giornale della repubblica delle Stelle e Strisce. In un certo senso, si poteva anzi dire che gli industriali non lo vedessero del tutto di mal occhio in quanto dava loro modo di alleggerire il peso di scorte di acciaio fin troppo elevate e ormai pari a circa un quarto della capacità produttiva annua (gli stocks si aggiravano infatti sui 25 milioni tonni), mentre alcune industrie consumatrici di acciaio, per esempio la Ford, provvedevano da sé al proprio fabbisogno.

Senonché, a un certo punto, il pizzicotto si è fatto sentire: le scorte a fine settembre erano scese a circa 8 milioni di tonnellate, le importazioni erano state ridotte per evitare l'insediarsi nei sacri confini di una pericolosa concorrenza, industrie-satelliti cominciavano a boicottare anche perché l'acciaio in riserva andava prevalentemente ai colossi ed evitava le piccole imprese. Di colpo, lo sciopero dei siderurgici, il più grande in tutta la storia della cattedrale americana, è divenuto oggetto non più di pacifica e tollerante accettazione come una delle tante regole del gioco democratico; in presenza di una nuova flessione degli indici della produzione, della distribuzione e del consumo, il preteso assenteismo del governo, giustificato con la tesi del rispetto dei sacri principi della libertà personale, si è capovolto nel suo opposto. Eisenhower è ricorso all'arma — che prima avrebbe definita crusciana — della costrizione.

Ora si legge che, pendendo il ri-

corso dei sindacati contro l'applicazione della legge Taft-Hartley, gli organizzatori operai hanno proposto la ripresa delle trattative e che gli industriali hanno accettato. E' evidente che, come prevedibile, i bonzi dell'AFL-CIO cominciavano non meno degli industriali a spaventarsi: hanno quindi ripreso le trattative nelle condizioni peggiori o, quanto meno, in condizioni più negative di quelle che si sarebbero create resistendo fino all'ultimo (né forse sarebbe occorso attendere molto). Gli industriali, d'altra parte, hanno ora fretta di concludere, perché le minacce dell'esecutivo e la mollezza dei bonzi sindacali danno loro il coltello per il manico. La democrazia non ha avuto bisogno dei carri armati, d'accordo; ma solo perché disponeva preventivamente della quinta colonna dei capitalisti e dell'arma segreta della pressione economica e politica. Se per ipotesi lo sciopero durasse altri sei mesi, Pittsburgh diverrebbe una Budapest 1956, democrazia o meno.

Tutto pacifico, finché l'avversario non pizzica! E gli operai americani hanno, questa volta, pizzicato davvero — bonzi o non bonzi; né l'ultima parola è ancora detta!

Non ha pizzicato

Lo si vede, d'altronde, dall'entusiasmo che ha suscitato nella nostra stampa la tranquilla e rispettosa marcia dei minatori tedeschi su Bonn, svoltasi con grande sfoggio di cartelli, alcuni dei quali osavano proclamare l'orribile verità che «la responsabilità ricade sul sistema capitalistico»; ma nel più codino rispetto dell'ordine. Avevamo già riportato gli inni rivolti dall'«Unità» a questa manifestazione distinti per non aver dato fastidio alla polizia ed essersi conclusa in un clima di pacifica coesistenza coi padroni come una bella scampagnata da weekend. Si leggano ora i ditirambi dell'«Avvenire d'Italia» a dimostrazione della convergenza degli estremi: «Il fatto che nessun incidente si è verificato dimostra che l'organizzazione ha funzionato perfettamente [la organizzazione sindacale funziona in quanto evita ogni disordine]... Una conferenza preannunciata dall'organizzazione internazionale degli studi socialisti, che avrebbe dovuto aprire un libero dibattito sulla manifestazione in corso, non ha avuto luogo perché il proprietario del locale si è rifiutato all'ultimo momento di concedere la sala; è sfumata così la manovra di quanti, approfittando del dibattito, avrebbero voluto sbollare gli animi».

Tutto alla perfezione, dunque, nel giudizio concorde di destri e sinistri. Perché la manifestazione non pizzicava, perché nessuno era pronto a «sobilare» gli animi! (Fra parentesi, i due distributori dello scandaloso cartello di cui sopra sono stati arrestati...).

Santa Giovanna del grande Capitale

Sgogliamo le ultime vicende francesi dei loro aspetti rocamboleschi da secondo Impero — gli attentati veri e fasulli, i complotti denunziati e poi smentiti — e vi ritroveremo un ennesimo episodio delle ambizioni fallite della piccola e media borghesia, nonché del capitale terzario.

Come già in Italia ed in Germania, questa pittoresca e impotente coalizione di interessi credette di trovare nel pugno di ferro di un uomo, elevato a simbolo di un esecutivo dittatoriale e di un potere forte, una difesa contro la decadenza del suo peso economico e politico e, se possibile, una garanzia di «rimonta» sociale. Contadini, bottegai, piccoli e medi commercianti nella metropoli, coloni grandi e piccoli in Algeria, chiamarono quindi a gran voce il salvatore: contro la pirateria del grande affarismo e del fisco i primi, contro il risveglio delle popolazioni indigene i secondi. Non prevederono, come non prevederanno mai, che l'uomo o il potere forte, se mai doveva saltar fuori dai ripostigli della Patria per imporsi e durare, sarebbe stato solo l'espressione e lo strumento del grande affarismo, del grande capitale, della grande industria, — come essa ansiosa di un pugno di ferro, di una direzione concentrata dello Stato di classe, e ben lieta di sfruttare a questo fine l'inquietudine e i sogni ebbri di splendore della borghesia minuta ma inesorabile nello schiacciare sotto il suo tallone e nel rafforzare il proprio sovrano dominio.

Così, in Francia e Algeria, piccoli e medi borghesi e proprietari terrieri si ebbero l'agognata edizione maschile dell'eroina nazionale, ma non per sé. Il grande capitale non conosce pietà né gratitudine: volle dazi protettivi per sé e smantellamento dei sussidi ai contadini; la «grandeur» ch'esso annunziava alla patria era la grandezza di una industria moderna, non la difesa di un'agricoltura boicottante; era l'Algeria conservata a favore delle grandi compagnie industriali, commerciali e minerarie, le uniche teoricamente capaci di assorbire la crescente disoccupazione agricola nelle maglie di un'industrializzazione che fosse la cuccagna del capitale francese e quindi legasse a sé, con

SEMPRE PIU' DEPRESSI I GIA' DEPRESSI

Una chiara dimostrazione del fatto che le realtà della società capitalistica non hanno nulla a che vedere con le intenzioni, i programmi e gli sforzi pianificatori degli individui e dei gruppi dominanti e obbediscono nel loro sviluppo a leggi inesorabili individuate già da un secolo dal marxismo, è data dalla «forbice» fra stati industriali e stati produttori di materie prime per l'industria, e perciò anche fra le cosiddette aree avanzate del mondo e le cosiddette aree depresse, che i governanti, preoccupati di un'evoluzione gravida di minacce sociali, periodicamente dichiarano di voler sanare in nome della solidarietà umana e, magari, della coesistenza pacifica.

Orbene, un rapporto dell'«Economic Review» recensito ampiamente dall'«Economist» del 3 ottobre informa che, nel 1955-57, il potere d'acquisto in termini di manufatti delle esportazioni complessive dei Paesi produttori di materie prime industriali era aumentato rispetto al 1950 del solo 3%, mentre la produzione industriale mondiale aumentava nello stesso periodo al ritmo del 51/2% circa all'anno.

Questo fenomeno è in parte di natura tecnologica, in quanto effetto sia della crescente sostituzione di materie prime naturali con materie prime lavorate (alluminio, materie tessili sintetiche, ecc.), sia del processo di riutilizzazione delle stesse materie prime lungo il percorso del ciclo industriale. Ma le radici del fenomeno stesso sono più vaste, e vanno cercate nel crescente dilatarsi del campo di irradiazione del Grande Capitale, ormai produttore in notevole misura delle stesse materie

la forza e la seduzione di un lauto banchetto, la borghesia musulmana e, chissà mai, il proletariato arabo e berbero mentre la terra lavorata rende sempre meno, i prezzi dei prodotti agricoli precipitano e la manodopera diserta le campagne. Il grande capitale sogna i pozzi del Sahara, le pipe-lines della moderna economia mercantile, l'offensiva dell'alta finanza sostituita all'offensiva inconcludente dell'esercito: ha bisogno per le sue ambizioni di grandezza e le sue necessità di espansione (o crescere o morire!) del sudore dei proletari e dei quattrini dei piccoli borghesi. Invano bottegai e contadini mordono il freno; invano cercheranno un altro salvatore: sempre illusi d'essere all'avanguardia della storia, sono inguaribilmente in coda.

E' più di un secolo che dura questo gioco, ed esso invariabilmente si ripete — non sono idee e programmi che possano cambiare una realtà foggata dalla storia; meno che mai, volizioni di singoli e gruppi.

prime ed ausiliarie di cui l'industria supermeccanizzata si alimenta — altro aspetto della concentrazione capitalistica sul terreno dei rapporti di forza economici, sociali e quindi anche politici.

Prendendo come campione sedici materie prime importanti di varia origine (escluso il petrolio e derivati) e considerando le maggiori aree industriali dell'Occidente (USA, Canada, Gran Bretagna, Giappone, la Comunità Europea), si osserva che fra il 1950-52 e il 1955-57 la produzione industriale (manufatti) aumentò del 28% in media, con percentuali che vanno dal minimo del Canada (14%) al massimo del Giappone (93%); ora il consumo delle suddette materie prime aumentò bensì di una percentuale globale quasi identica (29%), ma suddivisa nelle seguenti percentuali singole:

Materie prime di origine industriale (alluminio, razione, nuove fibre sintetiche, gomma sintetica, materie plastiche)	+ 67%
Acciaio	+ 31%
Metalli non ferrosi (rame, piombo, zinco, stagno)	+ 16%
Prodotti forestali	+ 21%
Materie di origine agricola (tessili, gomma)	+ 10%

Ciò significa che ha avuto uno sviluppo enorme il consumo di materie prime di origine industriale, cioè lavorate o fabbricate nei grandi Paesi industriali nel mondo, mentre è rimasto terribilmente indietro il consumo di materie prime agricole e minerarie tradizionalmente importate dalle famose aree depresse. Se poi dal generale si scende al particolare, si osserva che in America il consumo di materie prime naturali non è aumentato affatto e, più precisamente, è rimasto statico per quanto riguarda i metalli non ferrosi ed è diminuito per quanto concerne le materie agricole e, in parte, le forestali, crescendo solo per la cellulosa di legno, e che anche nel Canada e nel Regno Unito il consumo di materie prime agricole di uso industriale è diminuito. Inoltre, poiché le materie prime naturali tendono ad essere impiegate nelle industrie in fase di maggiore espansione (l'alluminio nell'industria aeronautica, ecc.), è chiaro che la linea di sviluppo non solo non può essere invertita, ma deve necessariamente continuare, e, perciò, la «forbice» deve allargarsi. Infine, altro elemento negativo, il periodo considerato ha visto un intenso sviluppo delle industrie europee e, comunque, non-americane, cioè di quei Paesi in cui l'importazione e il consumo di materie prime di origine naturale è ancora relativamente elevato; ma, non essendo probabile che il loro incremento industriale con-

tinui con lo stesso ritmo, le esportazioni dei Paesi produttori di materie prime agricole o minerarie risentiranno il contraccolpo del successivo declino del consumo europeo delle loro merci.

Si ha dunque un crescente distacco fra gruppi e gruppi di Paesi, una crescente disuguaglianza di sviluppo economico che nessuna «buona volontà di aiutare» può ridurre; si ha un aggravamento della situazione economica e quindi anche sociale nelle aree depresse (del che ringraziamo S. M. capitalista); si ha infine una spinta in questi ultimi a svincolarsi dalla dipendenza dalla monocultura e dalla produzione mineraria pura, e a sviluppare industrie manifatturiere proprie, processo legato a sua volta alla formazione di una borghesia nazionale e al raggiungimento dell'indipendenza politica, che è una delle radici economiche obiettive dei moti anticolonialisti. Altra conferma che le leggi dell'economia borghese, individuate dal marxismo, operano con inflessibile rigore, e nulla e nessuno può arrestare un moto che è insieme di espansione dell'economia grande-capitalistica e di preparazione del suo crollo finale.

La marcia dell'accentramento capitalistico

Che l'inesorabile tendenza all'accentramento capitalistico non possa arretrare di fronte alle organizzazioni operaie e cerchi, per ovvia fini di conservazione, di attrarre nell'orbita non solo della politica borghese, attraverso le dirigenze riformiste dei partiti e dei sindacati dei lavoratori, ma dello stesso Stato, è un fatto che i marxisti hanno denunziato e previsto da tempo, né occorre a dimostrarcelo le esperienze del fascismo italiano e tedesco. Mette conto piuttosto di osservare, — ad ulteriore riprova che si tratta di una necessità di vita del regime borghese e che chi accetta di entrare nell'orbita di questo non può, prima o poi, non accettare quella, — come le democrazie si muovano per strade diverse nella stessa direzione; di più, come sia l'opportunismo di tutti i colori a fornire ad esse gli strumenti di giustificazione teorica ad ogni passo avanti in questo senso.

Quanto non si è parlato, dai superopportunisti di questo dopoguerra — si chiamino essi Saragat, Nenni o Togliatti, — del necessario «impegnamento della classe operaia nella vita della nazione e dello Stato»? quanto non si è chiesto alla «legge», allo Stato stesso, alla Costituzione, insomma all'apparato di classe nemico, la protezione degli interessi proletari? quanto non si è invocata

la «partecipazione della classe lavoratrice alla gestione degli affari pubblici», non, beninteso, attraverso l'atto eversivo della rivoluzione, ma per le pacifiche vie della democrazia parlamentare e della riforma? Ebbene, come protestare, oggi quando salta fuori un giornalista a lamentare che, «mentre si parla di inserimento dei lavoratori nello Stato, sono proprio le organizzazioni sindacali che rifiutano apertamente [??] una legge generale sindacale che, sulla base di un'espressa previsione della Costituzione [la costituzione invocata ad ogni pie' sospinto dai partiti cosiddetti operai] porti le organizzazioni stesse, e i lavoratori che sono associati, nelle strutture dello Stato attraverso il loro riconoscimento giuridico» (Corriere della Sera, 24/10)?

Come protestare contro la legge che il ministro del lavoro si propone di varare per l'introduzione del tentativo obbligatorio di conciliazione delle vertenze di lavoro — legge in base alla quale il diritto di sciopero (altra rivendicazione capitalistica) il diritto di sciopero il proletariato se lo conquista con la forza, non se lo fa riconoscere dalla legge) potrebbe essere fatto valere soltanto dopo che il tentativo di conciliazione sia stato esperimento? Avete accettato di subordinare gli interessi proletari a quelli della

«nazione», fate appello allo Stato come preteso organo imparziale al di sopra delle classi, legate il movimento operaio al dispositivo della costituzione borghese; avete in cambio quello che dovevate necessariamente avere — la codificazione in stile democratico del corporativismo fascista. Siete non più contro, ma per e con lo Stato; vi siete messi le manette; peggio, giacché se si trattasse solo di voi, diremmo «l'hai voluto» e non verseremo una lacrima per compiangervi — le avete messe ai proletari.

Una volta di più, la democrazia che predicare si dimostra per quello che i marxisti hanno sempre proclamata: la mascheratura ingannatrice e soporifera della più ferrea dittatura borghese.

PROGRAMME COMMUNISTE

La rivista dei compagni francesi esce in edizione speciale contenente:

— Présentation du Dialogue.
— Dialogue avec Staline (traduzione del testo italiano «Dialogato con Stalin»).

Le communisme russe et nous.
Il fascismo può essere acquistato versando lire 400 sul conto corrente 3/4440 intestato a: Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Origini della decadenza dell'Europa

Il delinearci del nuovo asse Mosca-Washington, tenuto a battesimo in terra americana dall'ospite Krusciov, ha reso evidente un trapasso storico già avvenuto da tempo nella realtà storica: la perdita del primato imperialistico da parte dell'Europa, lo spostamento dell'epicentro storico al di là dell'Atlantico e al di qua degli Urali. Tale fenomeno non è, dal punto di vista della strategia rivoluzionaria, indifferente.

In decisivi dibattiti della III Internazionale, dal 1919 al 1921, fu fissata per sempre la direttiva fondamentale della strategia rivoluzionaria comunista. Come la Rivoluzione d'Ottobre aveva provato, può accadere che il proletariato riesca a spezzare le strutture dello Stato borghese in paesi socialmente arretrati. I comunisti sanno che nella lotta di classe, che si svolge su scala mondiale, la conquista del potere in un paese arretrato pone difficoltà gravi alla dittatura proletaria, ma non per questo essi rifiutano di prendere il potere. Dovunque la lotta di classe si svolge a favore delle classi sfruttate, il proletariato ha il dovere storico di assumere il potere ed esercitarlo in forma dittatoriale contro le classi dominanti abbattute. Ma il socialismo non è « costruibile » in un solo paese, meno che mai in un paese arretrato — come da trent'anni e più lo stalinismo-krusciovismo pretende. La forma socialista di produzione può dirsi definitivamente assicurata, e ogni minaccia di ritorno reazionario del potere borghese assolutamente eliminata, solo se il proletariato riesce a organizzare la sua dittatura nei paesi più sviluppati, nei paesi-guida del mondo capitalistico.

Tale era la direttiva strategica della rivoluzione comunista negli anni gloriosi dei primi congressi dell'Internazionale comunista, e tale rimane tuttora, sebbene lo spudorato opportunismo pseudo-comunista pretenda di spacciare per socialismo economie mercantili e salariali quindi capitalistiche, come quelle esistenti in Russia, in Cina e nelle « democrazie popolari ». Ma, anche dando per provato il carattere socialista dell'organizzazione sociale che ricopre l'immenso spazio dall'Elba ai mari della Cina, anche in questo caso assolutamente ipotetico, i dettami di strategia rivoluzionaria formulati dall'Internazionale Comunista resterebbero validi: lotta per il potere dovunque, certezza di poterlo mantenere e condurre a termine la rivoluzione socialista solo se il proletariato rivoluzionario abbia piantato la sua bandiera vittoriosa sulle macerie degli Stati egemoni della borghesia mondiale. Gli stati-guida capitalistici erano fino ad ieri la Gran Bretagna e la Francia, e tali restano in parte oggi: ma è chiaro che la rivoluzione comunista non combatterà in essi la sua battaglia decisiva. Il massimo potenziale di energia controrivoluzionaria, che renderebbe precaria ogni conquista rivoluzionaria del proletariato in altre parti del mondo, è rappresentato dagli Stati Uniti: qui, se il resto del mondo fosse liberato dal proletariato in armi, la belva capitalista combatterà la battaglia decisiva. Tale prospettiva nasce dalla consapevolezza che l'America rappresenta la roccaforte della controrivoluzione mondiale non solo per la sua potenza economica e militare, ma soprattutto per l'assenza di forti tradizioni rivoluzionarie nella storia del suo movimento operaio.

Intendiamo, in questa breve nota, esaminare le cause della decadenza imperialistica dell'Europa — o meglio, degli Stati una volta egemoni dell'Europa occidentale. Non sarà male anticipare qualche conclusione affermando che, se gli USA sono riusciti a sfruttare per i loro fini imperialistici la decadenza dell'Europa, ciò è avvenuto anche perché l'imperialismo americano ha trovato un appoggio formidabile nella politica staliniana e post-staliniana. I rivali da debellare erano la Gran Bretagna e il Giappone. All'inizio del secolo, l'imperialismo americano era bloccato dalla dominazione finanziaria della Gran Bretagna, che sbarrava le porte dell'America Latina al capitale yankee. Sappiamo tutti che solo nel primo inter-guerra gli Stati Uniti riuscirono ad infiltrarsi nell'America Latina facendo la forza ai capitalisti britannici e, in seconda linea, a quelli francesi, belgi e tedeschi. Ma c'è voluta la seconda guerra mondiale perché il capitale europeo fosse spazzato via completamente dall'America Latina e questa diventasse una colonia finanziaria di Wall Street.

Non diversamente gli Stati Uniti agirono nel Pacifico e nell'Asia orientale. Al principio del secolo, all'epoca del conflitto russo-nipponico, il capitale yankee era buon ultimo nello sfruttamento imperialistico di quelle regioni. I pirati più fortunati, calati sulla carcassa cinese, marciavano sotto le bandiere britanniche e francesi e loro antagonista era la Russia zarista. Appunto per neutralizzare la spinta espansionistica russa sulle frontiere della Manciuria, l'imperialismo britannico

si diede a fomentare gli appetiti nazionalistici del Giappone. Per i soliti retori, la guerra contro il « colosso russo » fu vinta dal Giappone in virtù del leggendario valore dei « samurai ». In realtà, il piccolo Giappone si appoggiava al non meno colossale bestione statale della Gran Bretagna. Orbene in questo pauroso scontrarsi di esasperati imperialismi, gli Stati Uniti erano sostanzialmente assenti. Né mutarono le sorti americane quando, all'andarsi della tempesta hitleriana, la Gran Bretagna fu costretta ad allentare la presa sull'Estremo Oriente, e ne approfittò il Giappone per lanciarsi addosso alla Cina (1937) e cercar di soppiantarvi il predominio imperialistico anglo-francese.

Se, alla fine del secondo conflitto gli Stati Uniti erano in pratica padroni dell'America Latina e potenza egemone in Estremo Oriente, finché la vittoria di Mao-Tse-dun non venne a ridurre l'influenza, ciò significava che gli Stati Uniti avevano avuto la meglio non solo su un nemico dichiarato quale il Giappone,

ma anche su un alleato quale la Gran Bretagna. In altre parole la guerra, condotta nominalmente contro la Germania, l'Italia e il Giappone, non era pagata dai vinti — dato che le posizioni conquistate dal tripartito italo-nippono-teDESCO (Etiopia, Spagna, Austria, Cecoslovacchia, Manciuria) a qualche anno dallo scoppio della guerra mondiale avevano indiscutibilmente carattere di precarietà — ma, sul terreno imperialistico, dalle antiche potenze imperiali europee, l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda che vedevano dissolversi nell'incendio del conflitto e nelle convulsioni del dopoguerra gli immensi patrimoni coloniali e, con essi, l'egemonia mondiale. I veri vincitori della guerra erano gli Stati Uniti e la Russia, ma queste potenze diventavano quei colossi dell'imperialismo che oggi indubbiamente sono a seguito della spoliatazione non dei vinti, bensì dei loro stessi « alleati ». Se gli Stati Uniti arraffavano l'America Latina espellendo il capitale britannico, francese e belga, la Russia stalinista poneva sotto il suo tallone di ferro

gli Stati dell'Europa orientale, che avevano proclamato di voler liberare dalla tirannia hitleriana e restituire alla piena indipendenza. C'era già abbastanza materia d'intesa diplomatica e politica a prosecuzione dell'alleanza di guerra; ma i nuovi egemoni avevano un'altra grossa preda da dividerli — gli imperi coloniali. Se oggi, quindicesimo anno del secondo dopoguerra, i possedimenti britannici, francesi, belgi, olandesi, portoghesi, appaiono ridotti all'osso o seriamente minacciati, e tutti gli Stati sorti dalla rivoluzione nazionale anticoloniale, con strappi più o meno ipocriti al loro preteso neutralismo, appetiscono l'appoggio politico finanziario e tecnico di Washington o di Mosca, non prova ciò che la cosiddetta « guerra fredda » è stata solo la prosecuzione della strategia militare imperialistica di Washington e di Mosca, tendente a eliminare il tripartito fascista per procedere quindi alla spoliatazione degli stessi alleati? Il secondo conflitto ha segnato la decadenza degli Stati a base nazionale, insediati su un territorio

relativamente piccolo ma dominante economicamente e politicamente su enormi imperi coloniali. Ne abbiamo visto le conseguenze necessarie: essi venivano soppiantati nella giungla imperialistica da Stati di origine sostanzialmente diversa, benché di eguale contenuto capitalistico. Ma come si spiega questa decadenza, che viene a concludere una evoluzione storica più millenaria che secolare? *

Diciamo subito che neppure una lacrima ci strappa lo spettacolo miserando che tanto commuove i cosiddetti europeisti. Se è innegabile che la scienza moderna è sorta nell'Europa dei secoli XVII e XVIII, è pur vero che ciò è stato pagato con il rimbarbarimento del resto del mondo, messo a ferro e a fuoco dalla conquista coloniale. Se è vero che la gloriosa tradizione letteraria e artistica dell'Occidente si snodò ininterrotta dal Trecento italiano fino ad ieri, mentre altrove la vita del pensiero deperiva, non si può però negare che il progresso culturale era solo un aspetto dell'esaltazione di tutte le energie vitali di un'Europa che metteva il resto del mondo nella galera del lavoro coatto e dello sfruttamento capitalista. In effetti, è nella tanto decantata civiltà occidentale che la dominazione di classe ha raggiunto i vertici della perfezione suprema e quindi della ferocia. Certo la divisione della società in classi e lo Stato non hanno avuto inizio in Europa; ma giamaica, fuori dell'Europa capitalistica, la dominazione di classe ha attinto nei millenni il grado di follia disumana che ha accompagnato l'imperialismo capitalista nei massimi Stati d'Europa. Non ci illudiamo certo che, trasferiti in altri lidi i suoi centri motori, l'imperialismo mitighi i suoi costumi bestiali, ma è innegabile che tutta la tradizione scientifica, filosofica letteraria e artistica del vecchio Mondo sul cui cadavere piangono gli anacronistici campioni dell'europeismo, non ha portato ad altro che ai forni crematori della seconda guerra mondiale.

Le cause profonde della decadenza pur essi il vizio primo dell'ordinamento feudale: il frazionamento. Il « modello » del futuro stato borghese doveva esser fornito dalle monarchie assolute che sorsero in Europa nei secoli XVI e XVII a seguito di profonde trasformazioni causate da avvenimenti decisivi quali la cacciata dei Mori dalla penisola Iberica ad opera dei Re di Castiglia e di Aragona, la Guerra dei Cento Anni. (Continua in quarta pagina)

Lo svolgimento della riuscita riunione interfederale di Milano (17-18 ottobre)

I lavori della riunione generale convocata dal Centro sono stati preceduti nella giornata del venerdì 16 da laboriose sedute tenute nella sede della federazione milanese alle quali hanno partecipato i compagni delle varie località che si erano incaricati di trattare i vari temi che della riunione avrebbero formato oggetto. Secondo il settore di studio e lavoro cui avevano partecipato, questi compagni sono stati divisi in gruppi di lavoro che hanno proceduto a meglio preparare i rapporti da svolgere e i materiali da presentare ed esporre o anche distribuire agli intervenuti alla riunione generale.

Con la partecipazione di tutti i gruppi è stato formato il piano di svolgimento della riunione che come di norma è stata considerata divisa in tre sedute: una del pomeriggio del sabato e due consecutive della mattinata e primo pomeriggio della domenica.

Sempre nella sede del partito e nella mattinata del sabato si è ancora lavorato dai gruppi di compagni allo allestimento dei temi della riunione.

Frattanto i compagni della numerosa sezione di Milano provvedevano anche a ricevere tutti gli arrivati ed ad organizzare logisticamente il loro breve soggiorno. Ripartito il tempo a disposizione tra gli argomenti in ragione sia della loro importanza che della considerevole mole di materiale per essi predisposto e del grado di elaborazione di esso, la riunione plenaria si è svolta nell'ordine che indicheremo, nella sala per essa preparata in un locale del centro della città risultata particolarmente idonea per il nostro compito. La sala è stata gremita dai numerosi intervenuti dai gruppi delle diverse regioni d'Italia e dall'estero, che insieme ai compagni locali sono risultati in numero maggiore al centinaio. Tutto il lavoro si è svolto nella massima regolarità e serenità unita al costante entusiasmo di tutti gli intervenuti.

Prima giornata

Dopo breve avvertimento di carattere pratico circa la organizzazione logistica e altre comunicazioni tecniche del centro, si è iniziata la prima seduta del sabato con una introduzione generale di collegamento a tutto il presente lavoro del nostro partito in relazione ai temi delle varie riunioni precedenti, a base nazionale e con sempre più largo intervento dei compagni di altri paesi come Francia, Svizzera, Belgio, Germania, e ai resoconti ed altre trattazioni e pubblicazioni della nostra stampa italiana e francese.

In tale introduzione sono stati richiamati i vari settori del nostro lavoro svolto nel periodo di otto anni di riunioni interfederali periodiche di cui questa è la ventiquattresima, e la terza che si tiene a Milano.

Il resoconto della introduzione presenterà la sistematica partizione dei vari argomenti che hanno rapporto alla teoria generale del partito nei campi economici sociali e politici come sotto il profilo storico e della critica alle grandi strutture geografico statali del mondo di oggi, con riguardo speciale ai grandi aggregati di Oriente e di Occidente, trattati in date catene di riunioni. Si è anche insistito sul carattere assunto dalle riunioni degli ultimi anni che anziché essere costituite da un unico rapporto su un tema centrale hanno toccato temi diversi che si inseriscono in diverse « ca-

tene », ed hanno permesso la partecipazione al lavoro di esposizione, come di allestimento dei materiali per i rendiconti, da parte di sempre più numerosi compagni che tra loro a tali fini di partito collaborano.

Dopo la introduzione generale un compagno ha riferito sul lavoro preparato a Torino per aggiornare la nostra esposizione della economia statunitense e delle sue vicende storiche e recenti. A cura del gruppo torinese i grandi prospetti dello svolgimento economico degli Stati Uniti, quello annuale e quello mensile, sono stati, oltre che aggiornati agli ultimi dati statistici, riprodotti in grandi fogli eliografici che, oltre ad esporli nella riunione come finora praticato, si sono potuti distribuire ad alcuni gruppi e più largamente lo saranno a cura del centro. Il compagno torinese ha illustrato alcuni recenti aspetti della economia americana, che ha superato in quanto a indici statistici la recessione 1958 da noi a fondo seguita, con nuovi massimi, ma è oggi messa alla prova da una parte dal grande sciopero dell'acciaio e dall'altra dal proliferarsi di una crisi finanziaria infazionista, che prenderà o la forma di uno svalutarsi del dollaro o quella di una rarefazione della moneta che se frenerà la salita dei prezzi imporrà anche una « austerità » e il rallentare nella corsa folle a gonfiare produzione e consumi, secondo la insana comune all'Est e all'Ovest.

Il secondo tema trattato con grande ampiezza è stato quello dell'Algeria. Ad esso i compagni francesi tutti e specialmente il gruppo di Parigi hanno dedicato un grande lavoro di documentazione raccogliendo una mole enorme di materiali che partendo dalla remota storia dell'Africa — di cui si occupò a fondo anche la precedente riunione della Spezia — giunge fino agli eventi contemporanei tanto clamorosi. Un compagno di Parigi oltre ad inviare al centro una raccolta dei testi documentari più importanti ne ha anche iniziato uno svolgimento in una relazione di grande ampiezza, la cui stesura non è tuttavia ancora completa. Ai fini della presente riunione ne è stato anche preparato un sunto francese, sul quale un compagno di Milano si incaricò di riferire in italiano. Per la parte più recente e relativa alla grande lotta politica tra gli algerini insorti e la feroce reazione coloniale era stata preparata una esposizione verbale con la collaborazione di compagni di Parigi, Marsiglia, e di vari gruppi, mentre altro compagno di Milano riferì ampiamente al convegno in italiano e traducendo completamenti aggiunti da compagni francesi, pervenendo alle questioni di politica rivoluzionaria e di tattica del partito comunista cui la tragedia algerina conduce. Particolare rilievo fu dato alla politica di vero tradimento del degenerare partito comunista francese.

Forse non di tutto questo lavoro si potrà dare adeguato sviluppo nel resoconto che seguirà, ma esso rimane all'ordine del giorno anche per le prossime riunioni.

La parte finale della seduta del sabato fu dedicata ad una relazione del centro del partito che non si limitò ad esporre solo questioni interne ed amministrative, ma trattò di punti politici e dell'azione sindacale nostra, mai trascurata nelle nostre esposizioni passate, ma che per la sua importanza merita di essere ancora lueggiata nella sua teoria e nella storia delle vitali questioni del moto proletario.

Circa il partito ed il giornale fu riferito di un soddisfacente svilup-

po sottolineando soprattutto la necessità di estendere il cerchio della collaborazione finora troppo ristretto. Per il giornale si sono già avuti taluni miglioramenti e di più si farà ben presto. Circa il partito si formulò un piano di maggiore contributo degli elementi dell'attivo gruppo milanese al lavoro del centro. Varie raccomandazioni furono fatte agli intervenuti circa i collegamenti coi gruppi periferici e le federazioni, per la cui pratica attuazione si svolsero accordi coi compagni di Milano nel seguito delle due giornate.

Un saluto fu pure inviato, anche nella sobria nostra maniera di trattare tali argomenti, al ricordo dei non pochi compagni che abbiamo perduto negli ultimi tempi, che devono spronare i giovani a colmare i vuoti che la vecchia generazione della sinistra va per forza di cose lasciando. Si era nel secondo anniversario della fine del carlissimo Ottorino Perrone, la cui assenza si sentiva amaramente, come quella di Natangelo, De Nito, Sustersich e altri veterani che mai vacillarono sotto l'onda ignobile dell'opportunismo.

Seconda giornata

La prima seduta della domenica 18 fu dedicata a complementi sulla questione della struttura russa, che è stata anche nella riunione ultima della Spezia e nel resoconto di essa trattata a fondo utilizzando i materiali dati dal XXI congresso e dai piani chiososi della emulazione russa americana che oggi si svolge nella non meno spregevole formula della distensione. Le due vicide forme non hanno per noi altro contenuto che quello della somiglianza sociale e storica strutturale.

Un compagno di Firenze, anche in una serie di articoli su queste colonne, sta sviluppando le ultime risultanze statistiche, sempre prendendo per valida la materia delle pubblicazioni, ufficiali sovietiche, sebbene non siano molte le fonti a cui si può attingere per gli anni recenti e successivi alle famose « riforme » di cui abbiamo sempre mostrato il contenuto antirivoluzionario e anche contingentemente antiproletario. Lo studio esposto alla riunione dal compagno di Firenze tende a valutare le differenze di trattamento economico tra due classi della società russa: operai salariati e contadini colosiani, che tutte le più recenti modificazioni rendono più aspre a danno dei proletari. Il movimento di ricchezza tra queste due classi così diverse va messo in evidenza attraverso la circolazione di valore nelle entrate e spese del bilancio statale, il cui meccanismo è prettamente mercantile capitalistico e comune a quello di altri paesi. Interessante sarà il confronto con l'Italia, e su tutto questo tema il lavoro seguirà largamente a svilupparsi.

La trattazione ulteriore riguardò lo svolgimento della economia marxista e si suddivise in tre relazioni. Nella prima fu continuato il lavoro dell'Abaco economico di Carlo Marx, che per il primo tema del Capitale è stato svolto in riunioni precedenti e diffuso ai gruppi in forma ciclostilata; mentre è in corso di pubblicazione nella rivista francese Programme Comunista. Le formole ora trattate coprono la prima sezione del secondo Libro, e furono accennate già alla riunione di Parma. Sono state riordinate in altro quaderno dell'Abaco pronto per la pubblicazione.

Si tratta delle tre formole fondamentali sul moto-circolatorio del

Capitale nelle sue « metamorfosi », che Marx presenta in tre cicli: da danaro a danaro, da merce a merce, e la più geniale, la 2a, da processo produttivo a processo produttivo. Questa terza formola contiene in germe tutta la trattazione della accumulazione capitalistica progressiva, ne fornisce il senso teorico e storico, serve a mettere fuori corsa in una sintesi suggestiva tutte le scuole economiche nostre avversarie. La prima formola si riferisce ai mercantili, la terza ai fisocratici, la seconda ai ricardiani borghesi classici. Il relatore svolse dalle due sottoforme di questa formola, con analogo metodo, la condanna della economia immediata (o volgare borghese) che seduce anche taluni odierni « sinistri » — e la condanna della economia stalinista.

A tale breve relazione, integrata dalla dimostrazione delle formole in una notazione che solo simbolicamente è diversa da quella del testo, seguirono le due molto interessanti sulle note polemiche tra scrittori marxisti sulla dottrina dell'accumulazione. Una compagna di Marsiglia espone lucidamente la critica di Rosa Luxemburg mostrandola rivolta contro i traditori opportunisti degli insegnamenti di Marx, ed un compagno di Milano espone la risposta di Bucharin alla Rosa circa la ammissibilità della accumulazione (ma non della sua perpetuità che tutti con Marx neghiamo, costruendo la prospettiva rivoluzionaria) in una società capitalistica tipo, ossia ove esistano soli imprenditori e salariati. Si rimase di intesa tra i relatori di sviluppare nella prossima riunione la parte di formole e di schemi numerici secondo i vari autori.

Nella terza seduta, seconda della domenica, a cura di un compagno di Messina e con la partecipazione come negli altri casi del « gruppo » di collaboratori al tema fu di nuovo esposta la questione dello studio delle curve di sviluppo della produzione industriale, con riferimento alle molte tabelle date nei nostri resoconti delle riunioni ed ai diagrammi grafici presentati nelle riunioni e da qualche tempo riprodotti in copie diffuse tra i gruppi. Di questi fu presentato come nuovo quello della industria russa totale, e non solo delle grandi aziende, che si accompagna alla tabella data su queste colonne recentemente. Le quantità che nelle dette curve vanno studiate sono: la produzione totale — l'aumento globale di produzione anno per anno e per gli opportuni periodi — l'aumento relativo percentuale o ritmo dell'incremento, relativo a singoli anni e ai vari periodi. Contemporaneamente si rappresenta il variare della popolazione nel dato paese.

Questo studio nella sua espressione a mezzo di formole generali conduce a due norme conclusive, che da tempo illustriamo e che sono nate dalla necessità di formolare la smentita marxista alla menzogna che l'alto incremento russo sia fenomeno non capitalista. La prima norma è che il ritmo di incremento annuo medio tende storicamente a decrescere, sebbene la produzione globale e l'incremento assoluto globale crescano sempre, fino ad adeguarsi al ritmo di aumento della popolazione. La seconda norma è che tende ad essere una costante il prodotto della « produzione pro capite » per il ritmo di incremento annuo. Il senso di questa norma, verificata già per l'acciaio russo ed americano, ed applicata ai paesi europei dalla ricerca del compagno di Messina, è che saturandosi la produzione pro capite delle merci

industriali, il loro ritmo di aumento cala verso la misura di quello della popolazione.

La teoria matematica di queste « curve » sarà oggetto di studi ulteriori di un gruppo di compagni.

A richiesta di vari compagni fu fatta una esposizione riassuntiva delle nostre illustrazioni sui lanci di satelliti e razzi russi ed americani. Ricordato il contrasto tra la fisica ed astronomia aristotelico-cristiana da una parte e moderna (Galileo Copernico Keplero Newton) dall'altra, fu riecheggiato il nostro « dialogo astrale » coi magnifici fantascientisti, al cui vanto di avere emulato dio creatore opponemmo le richieste di un corpo viaggiante a bassa velocità nello spazio, di un più lungo periodo di rivoluzione secondo Keplero, e di una orbita poco eccentrica, sola condizione per avere un « perpetuum mobile » da rinfacciare ai fiduciosi. L'ultimo Lunik è andato lontano, corre lento in certi tratti (non in tutti), gira in 15 giorni, ma ha ancora una orbita eccentrica per la enorme differenza tra distanza apogea e perigea, quindi finirà per avere vita precaria, cosa che definisce noi bassi e presuntuosi terrestri e la nostra troppo ciarlantata opera, nella presente epoca decadente e degenerante anzitutto nella tecnica e nella scienza, vendute all'oro.

La parte finale della domenica dovette essere scorciata per l'imperativo del tempo — e non perché i convenuti accusassero stanchezza o il borghese bisogno di riempire il ventricolo! Essa fu dedicata ad integrare la nostra utilizzazione degli scritti economici filosofici di Marx fatta a seguito della riunione della Spezia e ampiamente nel resoconto qui dato.

La trattazione sarà adeguatamente svolta e si riferisce alla dottrina dei bisogni umani nel sistema mercantile e in quello comunista, vertendo sul problema della « personalità » e del livellamento delle facoltà individuali, che è proprio della società proprietaria e non del vero comunismo, dove in modo nuovissimo ed originale sarà sciolto il contrasto e l'enigma del bisogno, oggi ridotto all'unico e plateale della pecunia, e sarà un bisogno della specie avere persone formate secondo alti rendimenti, e bisogno e gioia dell'individuo la subordinazione di ogni suo appello al cammino luminoso ed umano della specie tutta.

Anche il contrasto tra livellamento e differenziazione tra individui sarà disonorato ad una vergogna del passato. L'individuo che darà molto alla specie ne sarà capace in quanto abborrebbe dal permutare questa gioiosa offerta in danaro carriera notorietà e gloria adulatrice. Chi vivrà altamente per la specie umana, e per tanto comunista, sarà tanto grande e felice, quanto sarà anonimamente risolto e diffuso in lei tutta.

Il tipo di lavoro a cui le nostre riunioni sono pervenute spiegherà come la pubblicazione dei materiali non coinciderà colle esposizioni verbali. Non solo rispetto ad esse potrà ritardare o anticipare, ma anche l'ordine in cui stamperemo nei mesi che vengono i relativi testi potrà non essere lo stesso che ricordano gli intervenuti, e che noi in questa scheletrica cronaca ci siamo fatti un obbligo di seguire.

Sarebbe inutile dedicare spazio a magnificare l'interessante e la soddisfattiva altissima dei presenti, che hanno oramai corredo di materiale per sviluppare nel partito e nel proletariato la dura opera di divulgazione e di sventramento della menzogna trionfante.

Partito rivoluzionario ed azione di classe

L'articolo che pubblichiamo e che uscì nel n. 4, 21 maggio 1921, di «Rassegna Comunista» a firma A. Bordiga, rappresenta la continuazione e il coronamento del precedente «Partito e classe» di cui riprende e allarga il tema. Esso va oltre i limiti della polemica allora in corso in seno all'Internazionale sui problemi fondamentali della tattica, per esprimere il concetto fondamentale della Sinistra che la migliore ed anzi unica garanzia di influenza del Partito rivoluzionario sulle masse nel flusso e riflusso delle situazioni va cercata non in espedienti formali o, peggio ancora, nell'allentamento della disciplina teorica ed organizzativa, ma anzi nella ferrea continuità di questa. Si trova qui inoltre una lucida risposta all'infantilismo estetizzante di certi falsi estremisti inseguenti il fantasma di partiti «puri» e di dimensioni sempre ed invariabilmente ridotte — errore inverso a quello dei sognatori di un partito sempre e invariabilmente di massa a prezzo della rinuncia alla serrata continuità e invarianza dei principi.

Il Partito di classe

In un precedente articolo, esponendo fondamentali concetti teorici, mostravamo come non soltanto non vi sia nulla di contraddittorio nel fatto che il partito politico della classe operaia, organo indispensabile della sua lotta di emancipazione, comprenda nelle sue file solo una parte, una minoranza, della classe; ma anche come non possa parlarsi di una classe dotata di movimento storico, ove non esista il Partito che di quel movimento e dei suoi sbocchi ha precisa coscienza, che di quel movimento si ponga all'avanguardia nell'azione. Un esame più particolare dei compiti storici della classe lavoratrice nel suo cammino rivoluzionario, tanto prima che dopo il rovesciamento del potere degli sfruttatori, non fa che confermare questa inderogabile necessità del partito politico, che deve dirigere tutta la lotta della classe lavoratrice.

Per dare una idea precisa, e diremo quasi tangibile, della necessità «tecnica» del partito, converrebbe forse, se pure la esposizione prendesse un aspetto illogico, considerare prima il lavoro che deve compiere il proletariato dopo essere giunto al potere, dopo avere strappato alla borghesia la direzione della macchina sociale. Le complicate funzioni che il proletariato dovrà assumersi dopo aver conquistato la direzione dello Stato, quando dovrà non solo sostituire la borghesia nella direzione e nell'amministrazione della cosa pubblica, ma costruire una macchina nuova e diversa di amministrazione e di governo; mirando a scopi enormemente più complessi di quelli che formano oggetto dell'arte governamentale odierna, esigeranno una irragionevole di individui competenti a compiere le diverse funzioni, a studiare i vari problemi, ad applicare ai vari rami della vita collettiva quei criteri derivanti dai principi generali rivoluzionari, corrispondenti alla necessità che spinge la classe proletaria a spezzare i vincoli del vecchio regime per costruire nuovi rapporti sociali.

Sarebbe errore fondamentale credere che una somma di preparazione e di specializzazioni simili potesse sorgere da un semplice inquadramento professionale dei lavoratori secondo le loro tradizionali funzioni nel vecchio regime. Non si tratterà infatti di eliminare azienda per azienda il contributo di competenza tecnica che prima era dato dal capitalista o da elementi a lui strettamente legati, utilizzando a ciò la preparazione professionale dei migliori operai, ma di poter provvedere ad attività di natura molto più sintetica, che esigono una preparazione politica, amministrativa, militare, che può sorgere con garanzia di essere esattamente quella che risponde ai precisi compiti storici della rivoluzione proletaria, solo da un organismo che, come il partito politico, possiede da una parte una visione storica generale del processo della rivoluzione e delle sue esigenze; dall'altra una severa disciplina organizzativa che assicuri il subordinamento di tutte le

Nella sua lotta contro il potere unificato delle classi possidenti il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico autonomo, che si oppone a tutti gli altri partiti costituiti dalle classi possidenti. Tale organizzazione del proletariato in partito politico è necessaria allo scopo di assicurare la vittoria della rivoluzione sociale e il raggiungimento del suo fine ultimo — la soppressione delle classi.

Marx (Dagli Statuti Generali dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, 1864).

funzioni particolari al fine generale di classe.

Un partito è un insieme di persone che hanno le stesse vedute generali dello sviluppo della storia, che hanno una concezione precisa della finalità della classe che rappresentano, e che hanno pronto un sistema di soluzioni dei vari problemi che il proletariato si troverà di fronte quando diverrà classe di governo. Perciò il governo di classe non potrà che essere governo di partito. Limitandoci ad accennare queste considerazioni che uno studio anche superficiale della rivoluzione russa rende evidentissime, passiamo all'aspetto antecedente della cosa, alla dimostrazione, cioè che anche l'azione rivoluzionaria di classe contro il potere borghese, non può essere che azione di partito.

E' anzitutto evidente che il proletariato non sarebbe maturo ad affrontare i difficilissimi problemi del periodo della sua dittatura, se l'organo indispensabile per risolverli, il partito, non avesse cominciato molto prima a costituire il corpo delle sue dottrine e delle sue esperienze.

Ma anche per le dirette necessità della lotta che deve culminare nel rivoluzionario abbattimento della borghesia, il partito è organo indispensabile di tutta l'azione della classe; ed anzi, logicamente, non si può parlare di vera azione di classe (che cioè sorpassi i limiti degli interessi di categoria o dei prebucchi contingenti) ove non si sia in presenza di un'azione di partito.

Il compito storico del Partito di classe

Nei suoi termini generali il compito del partito proletario nel processo storico si presenta così. I rapporti dell'economia e della vita sociale capitalistica si rendono ad ogni momento intollerabili ai proletari, e spingono questi a cercare di superarli. Attraverso complesse vicende, coloro che di quei rapporti sono le vittime, vengono constatando la insufficienza delle risorse individuali in questa lotta istintiva contro condizioni di malessere e di disagio comuni a gran numero di individui, e sono spinti ad sperimentare le forme di azione collettiva, per aumentare coll'associazione il peso della propria influenza sulla situazione sociale che ad essi vien fatta. Ma il susseguirsi di queste esperienze, lungo il cammino di sviluppo della attuale forma sociale capitalistica, conduce alla constatazione che i lavoratori non conseguiranno una reale influenza sulle proprie sorti, se non quando avranno esteso oltre tutti i limiti di aggruppamenti locali, nazionali, professionali la rete della associazione dei loro sforzi, e quando li avranno indirizzati ad un obiettivo vasto ed integrale che si concreti nell'abbattimento del potere politico borghese — in quanto, finché gli attuali ordinamenti politici saranno in piedi, la loro funzione sarà quella di annullare tutti gli sforzi della classe proletaria per sottrarsi allo sfruttamento.

I primi gruppi di proletari che raggiungono questa coscienza, sono quelli che intervengono nei movimenti dei loro compagni di classe, ed attraverso la critica dei loro sforzi, dei risultati che ne scaturiscono, degli errori e delle delusioni, ne portano un numero sempre maggiore sul terreno di quella lotta generale e finalistica, che è la lotta per il potere, lotta politica, lotta rivoluzionaria.

Aumenta così, dapprima, il numero dei lavoratori convinti che solo con la finale lotta rivoluzionaria sarà risolto il problema delle loro condizioni di vita, e contemporaneamente si rafforzano le schiere di quelli disposti ad affrontare i disagi e i sacrifici inevitabili della lotta, ponendosi alla testa delle masse sospinte verso la rivolta dalle loro sofferenze, per dare al loro sforzo una utilizzazione razionale ed una sicura efficacia. Il compito indispensabile del partito si esplica dunque in due modi, come fatto di coscienza prima, e poi come fatto di volontà; traducendosi la prima in una concezione teorica del processo rivoluzionario, che deve essere comune a tutti gli aderenti; la seconda nell'accettazione di una precisa disciplina che assicuri il coordinamento e quindi il successo dell'azione.

Naturalmente questo processo di perfezionamento delle energie di classe non si è svolto mai né si può svolgere in un modo sicuramente progressivo e continuo. Vi sono soste, ritorni, scompaginamenti; ed i partiti proletari molte volte perdono quei caratteri essenziali che erano andati formandosi e divengono inadatti a realizzare i loro compiti storici. In genere per l'influsso stesso di particolari fenomeni del mondo capitalistico, sfugge spesso di mano ai partiti la loro precipua funzione: di accentrare e incarnare allo scopo finale ed unico ri-

voluzionario le spinte sorgenti dal moto dei gruppi; ed essi si riducono a proteggerne una più immediata e transitoria risoluzione e soddisfazione, degenerando così nella dottrina e nella pratica, coll'ammettere che il proletariato possa trovare condizioni di utile equilibrio nei quadri del regime capitalistico, coll'adoperarsi nella loro politica ad obiettivi parziali e contingenti, avviandosi sulla china della collaborazione.

A questi fenomeni degenerativi, culminati nella grande guerra mondiale, è successo un periodo di sana reazione, i partiti di classe ispirati alle direttive rivoluzionarie — gli unici che veramente siano partiti di classe — si sono dappertutto costituiti e si organizzano nella Terza Internazionale, la cui dottrina e la cui azione sono specificatamente rivoluzionarie e «massimaliste».

Attorno ai partiti comunisti riprende perciò, ed in una fase che tutto fa supporre decisiva, il movimento di affacciamento rivoluzionario delle masse, di inquadramento delle loro forze per le azioni finali rivoluzionarie. Ma ancora una volta il processo non può ridursi ad una immediata semplicità di regola, esso presenta difficili problemi di tattica, non è alieno da insuccessi parziali anche gravi, suscita questioni che appassionano grandemente i militanti della organizzazione rivoluzionaria mondiale.

Sistemata nei quadri della sua dottrina, la nuova Internazionale deve tracciare ancora un piano generale dei suoi metodi tattici. Sorge dai vari paesi del movimento comunista una serie di interrogativi, si pongono all'ordine del giorno le questioni tattiche. Assodato che il partito politico è indispensabile organo rivoluzionario; posto fuori discussione, colle risoluzioni teoriche del secondo congresso mondiale, da cui nel precedente articolo prendevamo le mosse, che il partito non può essere che una frazione della classe, si pone il problema di sapere più precisamente quale estensione debba avere la organizzazione del Partito, quali rapporti di inquadramento delle masse esso debba realizzare.

Estensione del Partito

Esiste — o si dice che esista — una tendenza che vorrebbe avere dei «piccoli partiti» purissimi, che quasi si compiacerrebbe di straniarsi dal contatto con le grandi masse, accusandole di poca coscienza e capacità rivoluzionaria. Si critica vivacemente questa tendenza, e la si definisce, non sappiamo se con più fondatezza o demagogia, «opportunismo di sinistra» — mentre tal nome andrebbe piuttosto riservato alle correnti che — negando la funzione del partito politico — pretendono possa aversi un vasto inquadramento rivoluzionario delle masse, attraverso forme puramente economiche, sindacali, di organizzazione.

Si tratta dunque di vedere un po' più a fondo in questa questione dei rapporti del partito con la massa. Frazione della classe, sta bene, ma come stabilire il valore numerico della frazione? Noi vogliamo qui dire che se vi è una prova di errore volontarista, e quindi di specifico «opportunismo» (oggi mai opportunismo vuol dire eresia) antimarxista, è quello di voler fissare a priori il valore di questo rapporto come una regola di organizzazione, di voler stabilire che il partito comunista debba avere come suoi organizzati o come suoi simpatizzanti un numero di lavoratori che stia al di sopra o al di sotto di una certa frazione della massa proletaria.

Se il processo di formazione dei partiti comunisti, fatto di scissioni e di fusioni, si giudicasse con una regola numerica, cioè quella di tagliare nei partiti troppo numerosi, e di appicciare per forza aggiunte a quelli troppo piccoli, si commetterebbe il più risibile errore, non intendendo come a quel processo debbono presiedere norme qualitative e politiche, e come in grandissima parte esso si elabori nelle ripercussioni dialettiche della storia, sfuggendo ad una legislazione organizzativa che volesse troppo assumere il compito di colare i partiti in uno stampo perché ne uscissero delle dimensioni ritenute appropriate e desiderabili.

Quello che si può assumere a base indiscutibile di una simile discussione tattica è che è preferibile che i partiti siano quanto più possibile numerosi, che essi riescano a trascinare intorno a sé gli strati più larghi delle masse. Nessuno esiste tra i comunisti che elevi a principio l'essere pochi e ben rinchiusi nella «turrus eburnea» della purezza. E' indiscutibile che la forza numerica del partito, e il fervore del consenso proletario intorno ad esso, sono favorevoli condizioni rivoluzionarie, sono gli indizi sicuri di una maturità di sviluppo delle energie proletarie, e non vi è quindi chi non si auguri che i partiti comunisti progrediscano in questo senso. Non esiste adunque un rapporto

definito o definibile tra gli effettivi del partito e la grande massa dei lavoratori. Assodato che il partito assolva la sua funzione come minoranza di essi, sarebbe bizantinismo indagare se esso debba essere una piccola o una grande minoranza. E' certo che allorché lo sviluppo del capitalismo nei suoi contrasti e nei suoi urti interni da cui germinano primariamente le tendenze rivoluzionarie è all'inizio, allorché la rivoluzione appare come una prospettiva lontana, il partito di classe, il partito comunista, non può essere che formato da piccoli gruppi di precursori, in possesso di una speciale capacità di intendere le pro-

Leggete e diffondete il 1° testo della sinistra

PARTITO E CLASSE

pubblicato in opuscolo insieme a «Il principio democratico» (Lire 200).

spective della storia, e che la parte delle masse che lo comprendono e lo seguono non può essere estesa. Quando invece la crisi rivoluzionaria incalza, rendendosi i rapporti borghesi di produzione sempre più intollerabili, il partito aumenta di numero nei suoi ranghi, e di seguito in mezzo al proletariato. Se l'epoca attuale è, nella sicura convinzione di tutti i comunisti, epoca rivoluzionaria, ne segue che in tutti i paesi dovremmo avere partiti numerosi e largamente influenti presso vasti strati del proletariato; Ma ove questo non sia realizzato, pur essendo inconfutabili prove della acutezza della crisi e dell'imminenza del suo precipitare, le cause di questa deficienza sono così complesse che sarebbe enormemente leggero concludere che se il partito è troppo piccolo e poco influente, occorre artificialmente dilatarlo aggregandogli altri partiti e pezzi di partiti, nelle cui file siano gli elementi che sono collegati alle masse. La opportunità di accettare nelle file di questo partito altri elementi organizzativi, o per converso quella di escludere da partiti pleorici una parte dei membri, non può discendere da una valutazione aritmetica, da un infantile disappunto statistico.

I problemi tattici

La formazione dei partiti comunisti in Europa e fuori di Europa si è svolta — ove se ne eccettui il Partito Bolscevico russo — con ritmo acceleratissimo, poiché con ritmo acceleratissimo la guerra ha spalancato la porta alla crisi di regime. Le masse proletarie non possono seguire una via graduale di sicura formazione della coscienza politica, ma, come dalle onde di un mare in tempesta, sono sospinte e risospinte tra le esigenze dell'azione rivoluzionaria. Sopravvive d'altra parte la influenza tradizionale dei metodi social-democratici, e gli stessi partiti social-democratici restano sulla scena a sabotare a tutto vantaggio della borghesia il procedimento chiarificatore.

Nei momenti in cui il problema dello scioglimento della crisi è giunto al punto estremo ed il problema del potere si impone alle masse, il gioco dei social-democratici si rende terribilmente evidente, perché essi nel dilemma, dittatura proletaria o dittatura borghese, quando non si può più evitare di scegliere, scelgono la complicità della borghesia. Ma quando questa situazione pur approssimandosi non è ancora in atto, una parte notevole delle masse subisce le antiche influenze dei socialtrattori. E' poi inevitabile che, allorché le probabilità rivoluzionarie accennano anche solo in apparenza a diminuire, o la borghesia comincia a spiegare inattese forze di resistenza, il movimento dei partiti comunisti perda momentaneamente terreno nel campo della organizzazione come in quello dell'inquadramento delle masse.

La instabilità della situazione attuale potrà farci assistere, nel quadro generale del sicuro sviluppo della Internazionale rivoluzionaria, a queste alternative; e se è indiscutibile che la tattica comunista deve cercare di fronteggiare tali circostanze sfavorevoli, non è men certo che sarebbe assurdo sperare di eliminarle con formule tattiche, come è eccessivo lasciarsi indurre a pessimistiche conclusioni.

Nella ipotesi astratta del continuo sviluppo delle energie rivoluzionarie della massa, il partito va aumentando di continuo le proprie forze numeriche e politiche, cresce in quantità, rimanendo uguale in qualità, in quanto cresce il rapporto dei comunisti rispetto ai proletari. Nella situazione reale del complesso riflettersi sulle disposizioni delle masse dei vari fattori

continuamente mutevoli dell'ambiente sociale, il partito comunista, che se è l'insieme di quelli che meglio della restante massa conoscono ed intendono i caratteri di quello sviluppo, non cessa di essere un effetto di quello sviluppo, non può non subire quelle alternative, e pur agendo costantemente come fattore di accelerazione rivoluzionaria, non può, a mezzo di qualsiasi raffinatezza di metodo, forzare o capovolgere l'essenza fondamentale delle situazioni.

Ma il peggio di tutti i rimedi che possono servire a riparare ai riflessi sfavorevoli delle situazioni, sarebbe quello di fare periodicamente un processo ai principi teorici e organizzativi su cui si basa il partito, allo scopo di modificare l'estensione della sua zona di contatto con la massa. Nelle situazioni che scemano la predisposizione rivoluzionaria delle masse, molte volte quello che alcuni definiscono portare il partito verso la massa, equivale, snaturando i caratteri del partito, a toglierli proprio quelle qualità che possono farlo servire come un reagente che infuoca sulle masse nel senso di far loro riprendere il moto in avanti.

Una volta basati solidamente i partiti comunisti su quelli che sono i risultati di dottrina e di esperienza storica circa i caratteri precisi del processo rivoluzionario, risultati che non possono essere che internazionali, e dare quindi luogo a norme internazionali, si deve ritenere definita la loro fisionomia organizzativa, e si deve intendere che loro facoltà di attrarre e potenziare le masse sarà in ragione della loro fedeltà ad una serrata disciplina di programma e di organizzazione interna.

Essendo il partito comunista dotato di una coscienza teorica, suffragata dalle esperienze internazionali del movimento, che lo rende preparato alle esigenze della lotta rivoluzionaria; esso ha garanzia, anche se le masse se ne allontanano in parte in certe fasi della sua vita, di averle intorno a sé quando si poseranno quei problemi rivoluzionari che non ammettono altra soluzione da quella tracciata nei suoi programmi. Quando le esigenze dell'azione mostreranno che occorre un apparato dirigente centralizzato e disciplinato, il partito comunista, che avrà ispirato a tali criteri la sua costituzione, verrà a porsi alla testa delle masse in movimento.

Ne vogliamo concludere che i criteri che devono servire di base nel giudicare della efficienza dei partiti comunisti devono essere ben diversi da un controllo numerico «a posteriori» sulle loro forze in rapporto a quelle degli altri partiti che si richiamano al proletariato. Quei criteri non possono consistere nel definire esattamente le basi teoriche del programma del partito, e la rigida disciplina interna di tutte le sue organizzazioni e dei suoi membri, che assicuri la utilizzazione del lavoro di tutti per il miglior successo della causa rivoluzionaria.

Ogni altra forma di intervento nella composizione dei partiti, che non derivi logicamente dalla applicazione precisa di tali norme, non conduce che a risultati illusori, e toglie al partito di classe la sua più grande forza rivoluzionaria, che sta appunto nella continuità dottrinale ed organizzativa di tutta la sua predicazione e la sua opera; nell'aver saputo «dire prima» come si sarebbe presentato il processo della finale lotta tra le classi, nell'essersi dato quel tipo di organizzazione che ben corrisponde alle esigenze del periodo decisivo.

Questa continuità fu spezzata negli anni di guerra in modo irrimediabile dappertutto, e non vi era altro che ricominciare. Ma il sorgere della Internazionale Comunista come forza storica era il concretarsi sulla base di chiarissime decisive esperienze rivoluzionarie di quelle linee su cui il movimento proletario poteva in tutti i paesi riorganizzarsi. Prima condizione di successo rivoluzionario del proletariato mondiale, è dunque il pervenire della Internazionale ad una stabilizzazione organizzativa che dia dappertutto alle masse un senso di decisione e di sicurezza, che sappia guadagnarle sapendole anche attendere dove è indispensabile che lo sviluppo della crisi agisca ancora su di esse, dove non è evitabile che esse tornino ancora a certe sperimentazioni degli insidiosi consigli social-democratici. Non esistono ricette migliori per uscire da tale necessità.

Necessità della continuità di programma e di organizzazione

Il secondo congresso della III Internazionale intese queste necessità. Si trattava, all'inizio di una nuova epoca, che doveva sboccare nella rivoluzione, di fissare i punti di partenza di un lavoro internazionale di organizzazione e di preparazione

rivoluzionaria. Forse meglio sarebbe stato se il Congresso, anziché seguire la disposizione di argomenti che seguì nelle varie tesi, tutte teorico-tattiche, avesse fissato le basi fondamentali della concezione teorica programmatica comunista, sulla cui accettazione si dovrebbe fondare primariamente l'organizzazione di tutti i partiti aderenti; e quindi avesse formulato le fondamentali norme di azione di fronte al problema sindacale, agrario, coloniale, ecc. ecc., alla cui osservanza disciplinata sono impegnati tutti gli aderenti. Ma tutto ciò esiste nel corpo di risoluzioni uscito dal secondo Congresso, ed è compendiato egregiamente nelle tesi sulle condizioni di ammissione dei partiti.

Quello che è essenziale è il considerare l'applicazione delle condizioni di ammissione come un atto iniziale costitutivo ed organizzativo della Internazionale, come una operazione da compiersi una volta per sempre per trarre dal caos in cui era ridotto il movimento politico proletario le forze organizzate ed organizzabili ora inquadrate nella nuova Internazionale.

Non si sarà mai fatto abbastanza presto a sistemare in base a tali norme internazionalmente obbligatorie il movimento internazionale, poiché la grande forza, come dicevamo, che deve guidarlo nell'assolvere il suo compito di propulsore delle energie rivoluzionarie, è la dimostrazione di una continuità di pensiero e di azione verso una meta precisa che un giorno apparirà agli occhi delle masse determinando la loro polarizzazione verso il partito di avanguardia e con ciò le migliori probabilità di vittoria nella rivoluzione.

Se da questa sistemazione primordiale, ma definitiva nel senso organizzativo, del movimento, usciranno in taluni paesi partiti di apparente scarsa forza numerica, si potrà studiare e molto utilmente le cause di tal fatto, ma sarebbe assurdo voler cambiare le norme e ritentare la loro applicazione allo scopo di raggiungere un diverso rapporto di forze numeriche del partito con la massa degli altri partiti.

Con ciò non si farebbe che rendere inutile e frustrare tutto il lavoro compiuto nel primo periodo organizzativo ricominciando da capo, e lasciando sussistere la eventualità di ricominciare ancora altre volte l'opera di preparazione, perdendo così certamente del tempo in luogo di guadagnarlo.

E ciò tanto più nei riflessi interpretazione delle regole di organizzazione internazionale, rendendole sempre revocabili, e creando dei precedenti in cui si fosse accettato di «rifare» i partiti, come dopo un primo tentativo di fusione mai riuscito si liquefa di nuovo il metallo per rifare la statua, toglierebbe ogni autorità ed ogni prestigio alle «condizioni» che la Internazionale pone a partiti e ad individui che vogliono farne parte, procrastinerebbe all'infinito la stabilizzazione dell'armata rivoluzionaria, in cui sempre nuovi ufficiali potrebbero aspirare ad entrare «conservando i benefici del grado».

Non bisogna essere per i partiti grandi o piccoli, non bisogna pretendere che si debba invertire tutta la impostazione di certi partiti col pretesto che non sono «partiti di massa»; bisogna esigere che i partiti comunisti si fondino ovunque su solide regole di organizzazione programmatica e tattica in cui si comprendono le migliori esperienze della lotta rivoluzionaria internazionalmente acquisite.

Tutto ciò, per quanto sia difficile porlo in evidenza senza lunghissime considerazioni e citazioni di fatti tolti dalla vita del movimento proletario, tutto ciò non discende da astratto e sterile desiderio di avere, di vedere partiti puri, perfetti, ortodossi, bensì proprio dalla preoccupazione di raggiungere nel modo più efficiente e sicuro la realizzazione dei compiti rivoluzionari del partito di classe.

Esso non sarà mai tanto sicuramente circondato dalle masse; queste non troveranno mai un così sicuro presidio della loro coscienza classista e della loro potenza, che quando i precedenti del partito avranno segnato una continuità di movimento verso le finalità rivoluzionarie, anche senza e contro le masse stesse nelle ore sfavorevoli. Le masse non saranno mai guadagnate efficacemente che contro i loro capi opportunisti, il che vuol dire che bisogna guadagnarle sgretolando le trame delle organizzazioni di partito non comuniste che hanno ancora seguito tra esse, e assorbendo gli elementi proletari nei quadri della solida e definita organizzazione del partito comunista. Questo metodo è l'unico di utile rendimento, di certo successo pratico.

Esso corrisponde esattamente a quanto sostenevano Marx ed En-

